



Umanamente folle, follemente umano

Un giorno, uno dei più bravi fotografi in circolazione – Giulio Malfer – mi ha chiesto un'introduzione per il libro *Sguardi dall'alto*. Era una bella grana e una bella sfida, perché sul libro figuravano esclusivamente primi piani di alpinisti, inquadrature strettissime, occhi, rughe e poco più. I suoi personaggi erano “monaci senza tonaca”, e siccome l'abito fa la persona – altro che se la fa –, Malfer mi chiedeva in fondo di commentare delle anime. Anime di alpinisti.

Il suo gioco diabolico consisteva nell'estrapolare i personaggi dal loro contesto per presentarli nudi, privi di difese (quale miglior difesa delle nostre prestazioni, del nostro fare...), e dunque speciali dentro: non per quello che avevano fatto, ma per ciò che erano. E il libro stesso era speciale perché proponeva le facce degli alpinisti – giovani, vecchi, uomini, donne, belli, brutti, introversi o guasconi –, ma non l'oggetto dei loro desideri: la montagna.

Chiedendomi che cosa distingua un alpinista da uno che alpinista non è, dato che non avevo altra scelta mi sono concentrato sugli occhi: incantati, inquieti, esaltati, prudenti, calmi, determinati, mai spenti. Ecco, lì univa una luce: erano occhi innamorati, occhi di amanti. Trattenevano quella luce perché avevano brillato fino alla consun-





zione per qualcosa che la gente comune considera solo un pugno di sassi, o un colpo di vento, e si erano spesi per una passione talmente irragionevole che nessun testimone è mai riuscito a spiegarla a un profano, nonostante i milioni di pagine prodotte allo scopo in oltre due secoli di alpinismo. Ancora brillavano, quegli occhi, e di non essere compresi se ne infischiarono.

Uno dei ritratti più ispirati era quello di Hans Kammerlander, sguardo dolcissimo, che un giorno aveva confessato di essere «malato di montagna». Una bella definizione, coraggiosa. Anche gli altri protagonisti del libro erano affetti da quella stessa patologia, pensai, e anche alcuni dei miei più cari amici. Tutti “malati” più o meno gravemente, spesso senza rimedio. Io stesso ero stato “malato”, e forse lo sono ancora, altrimenti non avrei potuto capire quelle facce e nemmeno scriverne.

Nella vita ne ho incontrati tanti, di alpinisti. Famosi o meno, non cambia la sostanza. Con qualcuno ho arrampicato alla stessa corda, di altri ho ripetuto le vie e ripercorso i desideri, che è un diverso modo di conoscere. Non necessariamente inferiore. Gli alpinisti sono persone all'apparenza normali che soffrono, sperano, si commuovono, si arrabbiano e hanno paura proprio come le altre persone, ma hanno occhi speciali perché sono state misteriosamente accese, possedute, plasmate e infine trasformate da una passione: la montagna. Chi non si è mai innamorato sul serio non può capire certi gesti a prima vista insensati, il desiderio che ti brucia e ti consuma, l'attesa che ti ruba il sonno, il rinnovato orgasmo di ogni incontro che – anziché pacificare – dischiude le porte a nuove ansie e nuove attese. E ti fa schiavo.

L'alpinismo è un viaggio, il gioco della scoperta, ma è anche la nevrosi del partire e del ritornare. Spesso gli alpi-





nisti sono ostaggio della montagna, non solo fisicamente. Gian Piero Motti ha chiamato *Itaca nel sole* il suo più bel viaggio in parete, a memoria di Ulisse e della nostalgia di una patria. La sua nostalgia, naturalmente. Motti sapeva che nessun luogo sa trasmettere meglio delle montagne l'idea della contrapposizione tra l'orizzontale e il verticale, il caldo e il freddo, il domestico e il selvatico, l'idillio e la tempesta, la contemplazione e l'azione.

Citando Rousseau, uno dei padri del romanticismo alpino, «pareva che anche la natura si compiacesse di contraddire se stessa; da tanto era diversa nello stesso luogo, sotto i vari aspetti! A levante i fiori della primavera, a mezzogiorno i frutti dell'autunno, a settentrione i ghiacci dell'inverno: riuniva tutte le stagioni nello stesso momento».

Molti alpinisti sono stati cullati e imprigionati da questo doppio, consapevoli che durante l'azione dura e a volte disumana avrebbero sognato un posto tranquillo dove riposare, ma che, una volta raggiunto quel rifugio, la montagna li avrebbe ammaliati un'altra volta, dea possessiva e irresistibile, spirale di desiderio senza fine. Una nevrosi, appunto.

Oltre all'interpretazione romantica, esistono ovviamente altri motivi che spingono gli alpinisti a faticare e rischiare per sentirsi coraggiosi, giovani, immortali, o in precaria pace con se stessi. Esiste il disagio sociale, esiste l'orgoglio, esiste l'emulazione, esiste il narcisismo, e poi c'è la molla della competizione, che non aleggia solo dietro le grandi imprese. Gli alpinisti amano la gara, il cameratismo, il rito forte e ambiguo della cordata, quel gusto dell'avventura tipicamente maschile che consiste nel saper giocare e nel mettersi in gioco, celando i propri segreti dentro i confini iniziatici del gruppo.





Il lato femminile è generalmente rimosso dagli alpinisti, o sublimato in proiezioni di comodo, ma dietro la maschera dello scalatore duro e puro si nasconde spesso un uomo sensibile, forte in parete e fragile nella vita. Di solito sono i migliori, a prescindere dall'età.

Sì, perché se si esula dalle prestazioni fisiche, si può dire che nel giogo della passione l'età conti poco. Non è retorica, è la verità. Se uno è stato alpinista a trent'anni è facile che lo rimanga. La montagna è una febbre che ti prende da giovane e ti resta dentro, anche se il mondo va cambiando intorno a te, anche se i muscoli un giorno dicono basta e la famiglia reclama i suoi spazi, e forse altre ragioni di vita meno egoistiche e più nobili vengono a sovrapporsi nel corso del tempo. Nonostante tutto alpinisti si resta, e da alpinisti, fino all'ultimo, si continua a osservare le montagne con sguardo obliquo, cercando vie di salita, vagliando i colori e la grana della roccia, soppesando le condizioni del ghiaccio nell'algida luce di un'alba o nel riverbero di un tramonto. Perfino di fronte alla morte di un compagno, anche dopo una ragionevole scelta di abbandono dettata dal buon senso o dalla necessità, il cuore resta imprigionato nella passione originaria, esclusiva, come un amore dell'adolescenza mai del tutto consumato, un dolce rimpianto che fa male fino alla fine. L'attaccamento alle pareti non si misura con gli anni e forse nemmeno con l'azione. Si misura con la passione. Questo è il fantastico, enigmatico, umanamente folle e follemente umano fascino della montagna, dove non ha senso ciò che si vede, ma solo quello che non si vede. Quella fiammella che gli alpinisti si portano dentro cercando di non scottarsi troppo.

Questo libro raccoglie quindici medaglioni di alpinisti, a cominciare da un mio autoritratto giovanile. Ciò che li ac-





comuna è l'incontro con la montagna, anche se i protagonisti vengono da strade molto diverse. È stata proprio la diversità ad attrarmi, il desiderio di indagare come il collante, o la "malattia" delle cime, sia capace di unire vite lontanissime, famosi campioni e oscuri dilettanti, professionisti della verticale e umili impiegati.

Non è quindi il valore delle prestazioni alpinistiche a scandire le storie, ma il modo di vivere la montagna. Infatti si può trovare la stessa intensità in un famoso uomo d'avventura e in un amatore della domenica. Ciò nonostante, per non confondere il lettore, ho preferito dividere i ritratti in tre sezioni.

La prima è dedicata ai miei compagni di cordata, cioè a coloro con cui ho avuto la fortuna di dividere progetti e ascensioni. La seconda parte riguarda le mie conoscenze professionali, cioè i personaggi – tra i tanti – che ho conosciuto e amato attraverso il mestiere di giornalista. La terza sezione, infine, comprende tre alpinisti che non ho potuto incontrare per evidenti ragioni anagrafiche, ma che mi sono diventati familiari, quasi intimi direi, dopo averne ripetuto gli itinerari e approfondito gli scritti e le biografie. Alla fine li ho sentiti vicini come se avessero arrampicato con me.

